



Siori Rossi

PREQUEL

di

Alexandra Castles

«Si moriva senza servitore, si veniva sepolti senza prete, il padre non visitava il figlio, né il figlio il padre, la carità era morta, la speranza annientata.»

Guy De Chauliac

25 dicembre 2027

Era il giorno di Natale e il mondo mi sembrava diverso.

Non perché io lo guardassi con occhi più saggi, visto che stavo per compiere sedici anni, ma per un senso di smarrimento che mi aveva preso la bocca dello stomaco.

C'era un'atmosfera diversa in casa. Avvertivo la paura attorno a me.

Avrebbe dovuto essere un giorno felice, di quelli da riporre nella memoria, nell'aria aleggiava anche un raro odore di cibo cucinato, eppure, anche se mi ero stampata un sorriso in faccia, mi scoprii in preda a un'ansia inspiegabile. Era un sentimento che avvolgeva tutti gli abitanti della casa, anche se nessuno ne parlava.

Mi ero accorta delle occhiate preoccupate che si scambiavano i miei genitori e mio fratello Eric; io potevo solo far finta di niente, per non far capire che ero al corrente di quanto stava per succedere. Perfino Lucy era taciturna mentre la osservavo seduta in un angolo, intenta a spogliare e abbigliare la sua bambola preferita con i vestitini nuovi che mia madre le aveva confezionato usando degli abiti dismessi.

E la cosa che trovavo più insopportabile era che i miei genitori non mi ritenessero abbastanza adulta da essere messa al corrente della furia che si stava per abbattere su di noi, preferendo come al solito preservarmi dalle brutture del mondo. Non percepivano il cambiamento avvenuto in me nell'ultimo anno.

Erano ciechi. Non vedevano che non ero più la ragazzina sognatrice di prima, sempre con il naso infilato tra le pagine di un libro.

La loro mancanza di fiducia mi feriva.

«Chi vuole ancora un po' di purè?» chiese mia madre. Il suo sguardo passò in rassegna me e Lucy, sapendo già che io avrei alzato la mano: ero sempre affamata di cibo e... di vita.

«È veramente buono. Solo tu riesci a rendere commestibile qualcosa di liofilizzato» le risposi, sapendo che il complimento le avrebbe fatto piacere. Si era impegnata tanto per riuscire a mettere sulla tavola un pasto che fosse all'altezza della ricorrenza.

Quando scosse il capo, le due libellule azzurre che le pendevano sulla testa dondolarono come mosse dal vento: erano attaccate con un filo di perline a dei bastoncini di legno laccato di nero e infilate nell'acconciatura. Ormai facevano parte di lei, non riuscivo a immaginarmela senza. Le indossava come se fossero un talismano, convinta che le trasmettessero coraggio.

«Ci ho aggiunto la cipolla essiccata e un pezzo di pancetta disidratata, è quello a dare gusto alle patate. Purtroppo era l'ultimo pezzo di carne di maiale, l'avevo messo via proprio per le feste; d'ora in poi dovremo accontentarci del manzo in scatola» mi spiegò lei scoprendo i denti bianchi e perfetti.

Poteva sforzarsi quanto voleva, ma dietro quel sorriso scorgevo solo la tristezza di chi è consapevole di poter portare in tavola ai suoi figli solo patate in polvere e cibo precotto dalle lattine...

Nessuno di noi si era mai lamentato ad alta voce: in quegli anni di carestia e siccità i morti erano stati centinaia di migliaia, e rammaricarsi per lo scarso pranzo sarebbe stata un'eresia.

Gruppi armati speciali passavano una volta al mese nel quartiere, viaggiavano ordinati in una colonna di mezzi blindati per distribuire gli scarsi viveri e l'acqua: il bene più prezioso in questi ultimi anni, lo chiamavano l'oro azzurro. L'appellativo mi faceva sorridere, visto che il liquido che sorseggiavamo con parsimonia era torbido e odorava di stantio.

L'ultima volta, davanti al convoglio, c'era un carro armato pronto a scoraggiare i gruppi di saccheggiatori che infestavano le strade di Los Angeles. In altre città si era assistito a veri e propri scenari di guerriglia, in cui migliaia di persone erano perite sia tra le file dell'esercito che tra i civili.

Mi girai a osservare l'albero di Natale che faceva bella mostra di sé in soggiorno: ogni anno decorarlo era l'evento più eccitante delle feste. La mamma si era inventata una specie di gara in cui dovevamo sfoggiare le nostre abilità creative inventandoci nuovi addobbi. Partecipavamo con entusiasmo e quest'anno aveva vinto papà: si era chiuso per giornate intere in garage e alla fine ne era emerso con delle palline fatte di fili di ferro di vari spessori intrecciati tra loro a formare sfere e cuori di metallo scintillante.

Ma una circostanza era giunta a funestare quella giornata...

La maggior parte delle ore diurne le passavamo dormendo, preferendo dedicare le ore serali e buona parte della notte alle attività pratiche, sia per evitare il caldo soffocante, sia perché sarebbe stato impossibile riposare sapendo che fuori da quelle mura si annidavano pericoli mortali.

Mi stavo rigirando sul materasso impregnato di sudore, cercando invano di prendere sonno, allorché mi ero immobilizzata: avevo sentito un singulto trattenuto a stento. Per un momento avevo pensato di essermelo immaginato, ma quando si

era ripetuto ero balzata fuori dal letto in modo così rapido da rischiare di inciampare nel lenzuolo finito a terra.

La mamma piangeva.

Non poteva essere... lei era sempre sorridente, calma, mio padre le ripeteva in continuazione che era come un raggio di sole che inonda tutti...

Avevo osservato il visino di Lucy appoggiato sul cuscino e dopo essermi assicurata che stesse dormendo, mi ero diretta verso la porta socchiusa. Attenta a non far rumore, l'avevo aperta quel tanto da consentirmi di sgattaiolare nel corridoio, bloccandola giusto nel punto in cui cigolava.

Nonostante fosse pieno pomeriggio la casa era immersa nella penombra, solo qualche sottile raggio di sole riusciva ad attraversare le fessure delle assi inchiodate alle finestre, andando a riflettersi sulle pareti.

Fuori da quelle mura tutto era immobile e silenzioso.

Mi ero diretta verso la cucina in punta di piedi, il cuore che galoppava più veloce a ogni passo, consapevole del fatto che quando si rifugiavano in quella stanza per parlare, escludendo qualsiasi altro abitante della casa, significava che stava per avvenire un cambiamento importante. Era stato così quando avevano preso la decisione di sopprimere il nostro gatto perché troppo malato, era stato così quando l'anno precedente Lucy aveva contratto una malattia infettiva e la sua vita era rimasta sospesa a un filo per settimane, era stato così quando si era deciso che Eric sarebbe partito di lì a poco per raggiungere i nonni dall'altra parte dello Stato...

Odiavo essere esclusa dagli eventi e quindi avevo preso l'abitudine di percorrere il corridoio di soppiatto e appostarmi dietro il muretto che separava il soggiorno dalla cucina, cercando di assimilare più informazioni possibili.

Mi ero azzardata a sbirciare, osservando per un attimo i miei genitori: mi davano le spalle ed erano così vicini che quasi formavano un'unica sagoma.

«Stephen, ho paura...»

Quelle poche parole pronunciate in un sussurro mi avevano procurato un brivido. Come al rallentatore avevo visto mio padre cingerle le spalle esili per attirarla ancora più a sé e depositarle un bacio sulla sommità del capo.

«Eileen, non sappiamo ancora di che epidemia si tratta, e finché le voci che girano sono così discordanti, è inutile farsi prendere dal panico.»

«Lo so, ma non riesco a dormire al pensiero che Eric partirà tra poco. E se non dovessimo più rivederlo?»

Avrei voluto che mio padre continuasse a confortarla, perché anch'io avevo bisogno di udire la sua voce pacata rassicurarci che non sarebbe successo niente di grave, ma lui era rimasto in silenzio e quelle parole non pronunciate erano risuonate dentro di me come un frastuono.

Sapevo a cosa si riferivano. Tre giorni addietro un vicino aveva bussato al nostrouscio e, quando mio padre aveva fatto scattare le serrature della porta, si era ritrovato davanti un uomo dall'aria sconvolta. Il suo volto era imperlato di sudore, il codino di capelli grigi arruffato come se non si pettinasse da giorni.

«Charles, stai bene?» aveva chiesto osservandolo.

«Hai saputo?» aveva ribattuto questi senza rispondere alla domanda.

Mio padre si era gettato un'occhiata alle spalle nella mia direzione.

«Alaska, vai in camera tua finché non ho finito di parlare con questo signore.»

«Ma papà...» avevo protestato.

«Per favore, fai come ti ho chiesto.» Il suo tono era calmo, ma non ammetteva repliche.

«Va bene» avevo bofonchiato a mezza voce. Naturalmente, appena sparita dal loro campo visivo mi ero nascosta dietro al muretto divisorio per origliare.

«Stephen, noi ce ne andiamo.»

«Perché?» aveva chiesto la voce allibita di mio padre.

Era seguito un lungo silenzio prima che l'uomo si spiegasse. «Circolano delle storie... di solito sai che non do peso alle dicerie, ma questa volta...»

«Che genere di storie?»

«Qualcuno mormora che al confine con il Messico si stia diffondendo un virus.»

«Non è la prima epidemia che affrontiamo.»

«Questa è diversa. Girano voci che sia più potente della peste nera e che ci sterminerà tutti.»

Mio padre era rimasto senza parole per un attimo interminabile. Non gli scorgevo il viso ma sapevo che le sue sopracciglia erano così contratte da apparire quasi unite «Ne sei certo?»

«Purtroppo sì. Devi prendere i ragazzi e andartene il prima possibile.»

«Se quello che dici è vero, in nessun posto saremmo al sicuro» aveva riflettuto mio padre ad alta voce.

«Noi andiamo verso Chicago. Il viaggio è rischioso, ma se ce la facciamo, lì saremo più protetti: dicono siano sorte comunità organizzate che affrontano meglio la carestia. Forse anche gli ospedali saranno migliori.»

«Può essere. Ci rifletterò. Intanto grazie per essere venuto ad avvisarmi.»

«Di niente, amico. Auguro ogni bene a te e alla tua famiglia.»

I due uomini si erano scambiati una stretta di mano, ma io non prestavo più attenzione. Il mio sguardo era rivolto verso mia madre, ferma sulla soglia della cucina: la sua pelle era pallida, le guance rigate di lacrime...

8 gennaio 2028

Finalmente era arrivato il giorno del mio sedicesimo compleanno. Doveva essere una ricorrenza felice, ma io riuscivo solo a pensare che Eric ci avrebbe lasciati a breve. Quell'anno, il tempo delle festività era stato più deprimente del solito, su tutti noi aleggiava lo spettro di un lungo addio.

Un'unica cosa mi riempiva di gioia: quella sera, dopo aver consumato un veloce pasto a base di fagioli disidratati, avanzo della distribuzione dell'esercito per Natale, i miei genitori, emozionati come li avevo visti poche volte, mi avevano annunciato di avere in serbo una sorpresa per me. Pensavo di sapere di cosa si trattasse perché per ottenerla avevo dato loro il tormento gran parte dell'anno, sostenendo la tesi che avessi diritto a ricevere la stessa formazione di mio fratello.

«Stephen, mi prometti che starete attenti?» chiese mia madre dalla cucina per la centesima volta, mentre finiva di asciugare le stoviglie.

«Non preoccuparti, Eric verrà con noi e farà da palo.» Incrociò le dita in quel gesto tipico di Lucy quando voleva spergiurare su qualcosa. «Giuro che mi batterò con tutte le forze per salvare la nostra bambina se dovesse trovarsi in pericolo» la prese in giro, guadagnandosi solo uno strofinaccio in faccia.

«C'è poco da scherzare» lo redarguì lei.

Il suo viso tornò serio. «Lo so, Eileen.»

«E io non sono più una bambina» puntualizzai.

Sul viso di mia madre tornò il sorriso. «In tal caso dimostro-
celo. Devi fare *sempre* quello che ti dice tuo padre.»

«Allora, posso andare?» le chiesi con un sorriso più largo del suo.

Annuì. «Impara più cose possibili, visto che non si presenterà spesso l'occasione di ripetere l'esperienza.»

D'istinto mi alzai dalla sedia e corsi ad abbracciarla, un gesto che lei ricambiò con una stretta altrettanto forte, poi andai da mio padre per stampargli un sonoro bacio sulla guancia ispida di barba.

«Ahi! Pungi.»

«Scusa, ma le riserve di acqua stanno scarseggiando» mi ricordò passandosi la mano sul mento.

Gli sorrisi. «Non importa, anzi, a ben vedere ti dona, potresti passare per un pirata» lo canzonai.

Le nostre risate svegliarono Lucy dal sonnellino; il suono dei suoi piccoli passi ci giunse dal corridoio e quando apparve sulla soglia con gli occhi ancora assonnati e i capelli arruffati, mi si strinse il cuore.

«Siete felici perché avete detto ad Alaska del regalo?»

«Lo sapevi anche tu?» le chiesi mettendomi le mani sul fianco e fingendomi adirata. «Non avevamo giurato di raccontarci ogni cosa?»

«Mamma e papà mi hanno fatto promettere di non dirti niente... mi hanno fatto anche incrociare le dita» mi rispose lei tutta seria.

Le nostre risate risuonarono più forti nella stanza, subito sostituite dal timore angoscioso che qualcuno fuori da quelle mura avesse potesse udirle.

«Shhh! Dobbiamo fare attenzione» ci rimproverò mio padre.

Annuii nella sua direzione per poi tornare a guardare i boccoli ramati di Lucy e la sua pelle chiara, la carnagione di una bambina che non giocava mai in cortile... l'unica differenza tra me e lei era che il suo naso e le guance erano tempestate da piccole efelidi come quelle di mia madre. Mi sentii sopraffare da un misto di tristezza, impotenza e ammirazione per quella piccola vita piena di coraggio, e d'istinto percorsi i passi che ci separavano per prenderla in braccio e stringerla contro di me: inspirai il suo profumo dolce, infantile.

«Hai fatto bene. Bisogna mantenere le promesse che si fanno. Soprattutto se si hanno le dita incrociate» le sussurrai bacian-dola sulla guancia.

«Cos'è questo fracasso?» chiese mio fratello, emergendo dalla porta che dava sul garage.

Il tempo che Eric non dedicava allo studio dell'ingegneria lo passava lì, dove divideva le sue ore tra gli allenamenti con la panca e il lucidare la motocicletta che una volta era appartenuta a mio padre, ma che ora sarebbe servita a lui per la traversata.

Ci osservò a uno a uno, poi – quando comprese – cominciò a sghignazzare «Ah... ah, ora capisco! Le avete detto del regalo.» Tornò a guardarmi con quegli occhi azzurri uguali ai miei, sollevando un sopracciglio: «Dimmi, sorellina, sei più eccitata dalla sfida o impaurita al pensiero di uscire di notte per la città?»

«Smettila anche tu, Eric! Non si scherza su queste cose, potrebbe essere pericoloso.»

«Scusa, mamma, hai ragione» rispose passandole un braccio sulle spalle. Il contrasto tra i due mi fece sorridere, lui era alto e muscoloso quanto mia madre piccola e delicata. Poi pensai con irritazione che io assomigliavo a lei.

«Sì, ma quando potremo andare?» chiesi con una certa impazienza, cercando di ignorare il fremito che mi aveva percorso alle parole di Eric.

«Verso le due di mattina, a quell'ora la città è completamente buia.»

«Dove?»

«Andremo verso il vecchio cimitero.»

«Ma non ci sono i fantasmi?» domandò Lucy sgranando gli occhioni e stringendo più forte a sé il suo inseparabile orsetto bianco.

Le sorrisi cercando di rassicurarla. «Non preoccuparti, andrò talmente veloce che neanche i fantasmi mi prenderanno.»

Mia sorella ricambiò il sorriso, fiduciosa nelle mie capacità.

Quando arrivarono le tre di mattina, ormai mi ero rosicchiata tutte le unghie dall'impazienza. Mio padre fece capolino nella mia camera, dove cercavo senza successo di concentrarmi sul libro di storia che tenevo aperto sulle ginocchia.

«Pronto, angelo mio?»

«Altroché» replicai saltando giù dal letto.

Lucy alzò lo sguardo dal libro di favole illustrate che stava sfogliando: «Tra qualche anno vengo anch'io.»

Era impossibile non notare l'espressione amara comparsa sul viso di mio padre. Mi afferrò la mano e me la strinse: le sue dita erano forti e fredde, il suo sguardo rispecchiava la mia stessa paura sul futuro che ci attendeva.

«Certo, Lucy, ti insegnerò io» le risposi uscendo dalla stanza prima che notasse il luccichio delle lacrime nei miei occhi.

Nel corridoio mio padre mi sussurrò: «Tua madre è un po' indisposta ed è andata a distendersi. Ti raccomanda di divertirti.»

Sapevo che mentiva e che mamma non era venuta a salutarmi perché temeva di scoppiare a piangere per la commozione e la paura. Decisi di far finta di bermi le sue parole.

«Strano, pensavo sarebbe venuta a farmi la predica.»

Scrollò la testa. «No, questa volta me la sono sorbita tutta io» mi rispose strizzandomi l'occhio. «Andiamo, che tuo fratello è impaziente quanto te.»

Quando spalancò la porta del garage lei era lì ad attendermi. Ed era bellissima, con quella vernice bianca e lucida, le *sport stripes* blu e lo stemma del cobra con le fauci spalancate in attesa di macinare l'asfalto.

9 gennaio 2028

La prima lezione di guida con la Shelby è stata uno dei momenti più elettrizzanti della mia vita. Non che io ne avessi avuti poi molti.

La macchina che papà custodiva in garage era un vero schianto, ora capivo perché quando lui ne parlava vi si riferiva come a una persona in carne e ossa.

Quando era uscito dall'autorimessa, raccomandandomi di allacciare le cinture, non avevo pensato che gli attimi successivi mi avrebbero fatto salire l'adrenalina in modo così rapido. Per primo era partito Eric in avanscoperta con la motocicletta, per sincerarsi che la via fosse libera e che non ci fosse nessun estraneo nei paraggi; poi, aperto il basculante, papà era uscito come una scheggia e, una volta sulla strada, aveva percorso il tragitto fino al luogo prestabilito in una corsa a dir poco folle.

«A parte le poche famiglie rimaste ad abitare nel quartiere, non possiamo fidarci di nessuno.» Questa era stata la sua spiegazione prima di concentrarsi sulla guida.

La velocità era talmente elevata che ciocche di capelli cominciarono a sfuggirmi dallo stretto chignon sulla nuca. Respirai l'aria di Los Angeles per la prima volta dopo anni di segregazione, ma ciò che arrivò alle mie narici era diverso dagli odori che ricordavo dalla mia infanzia.

Gli abitati sfilavano davanti ai miei occhi: era inconcepibile che quei luoghi si fossero trasformati in così poco tempo in una massa di cemento imbrattato, vetri infranti e pittura scrostata.

Ai bordi delle strade, i lampioni erano rotti o emanavano una luce sfarfallante.

Le persone che una volta vi abitavano, o erano scappate alla ricerca di un posto migliore o morte tra i morsi della fame e con la gola riarsa dalla sete. Solo qua e là, tra le finestre dei palazzi illuminate da un debole chiarore, intravidi le sagome di altri esseri umani, che si affacciavano attratti dal rombo del motore. Me li immaginai: la pelle sudicia di chi non ha l'acqua per lavarsi, i capelli e le barbe lunghe, i corpi scheletrici...

Mi raggiunse un odore pungente di bruciato, e poco dopo oltrepassammo un gruppo di caseggiati anneriti da un incendio. Per un attimo mi sembrò di sentire il calore delle fiamme che mi lambivano come artigli, i vetri delle finestre che nell'esplosione si conficcavano nella pelle, le grida delle persone intrappolate che invocavano aiuto. Mi chiesi angosciata in quanti fossero morti tra quelle mura. Forse, dopotutto, i fantasmi vagavano davvero per la città...

«Sei silenziosa. E io che pensavo avesti urlato tutto il tempo come fanno le teenager...» mi canzonò mio padre nel tentativo di risollevarmi il morale, intuendo i pensieri cupi che si agitavano nella mia mente.

«Papà, da quanto la città è ridotta così?»

Il sospiro che emise mi fece intendere quanto, in questi anni, si fosse premurato di nasconderci la situazione e quanto gli pesasse constatare che era giunto il momento di mettermi al corrente di alcune cose: «Angelo mio, la situazione è grave, le poche razioni che ci giungono dall'esercito non bastano per tutti. Tua madre è stata previdente nel creare una riserva di cibo e acqua prima che la carestia diventasse così grave.»

Fin dove riuscivo a spingere lo sguardo vidi solo strade deserte: lo spettacolo era impressionante.

«Dovremo abbandonarla anche noi?»

«Tra poco ce ne andremo da Los Angeles, raggiungeremo Eric e i nonni a New York» mi confermò, senza tuttavia rivelarmi il vero motivo di questa decisione.

«E se la situazione si dovesse invertire?» gli chiesi.

Il suo volto non mi era mai parso così stanco e dolente. Un altro respiro pesante mi diede la misura di quanta fatica gli costasse svelarmi la verità. «Alaska, il passaggio della cometa "angelo della morte" è stato qualcosa di inaspettato, nessuno avrebbe mai potuto immaginare quello che sarebbe seguito e non eravamo pronti ad affrontarne le conseguenze. L'unica cosa che possiamo fare ora è cercare di adattarci a questa nuova era o ne soccomberemo.»

«Moriremo tutti?» gli chiesi a bruciapelo.

Eluse la domanda. «Da parte nostra abbiamo l'intelligenza, ma è importante che venga usata per creare nuove risorse.»

Rimasi a lungo in silenzio riflettendo su quelle parole. Anche se papà aveva evitato di raccontarmi dell'incontro di qualche giorno prima, era la conversazione più autentica che avessimo avuto, e di questo gli fui grata.

Vedere con i miei occhi quanto fuori dalle mura di casa il mondo arrancasse fu come ricevere un pugno nello stomaco, e mi rese consapevole dei grandi sforzi dei miei genitori per non farci mancare una vita quanto più normale possibile. La nostra casa era sempre piena di allegria e le giornate erano improntate all'apprendimento, secondo una scaletta rigida. Ora mi rendevo conto che era stata proprio quella stabilità a farci crescere sicuri e protetti. Mi chiesi quante ragazze della mia età fossero state così fortunate da avere una famiglia come la mia e quante invece vivessero di stenti o non fossero neanche arrivate al traguardo dei sedici anni.

«Ora basta con i pensieri tristi, altrimenti giuro che ti riporto a casa» minacciò mio padre tra il divertito e il preoccupato.

«Allora smettila di tenere tu il volante, non vedi come mi prudono le mani?» gli risposi accennando un sorriso e sforzandomi di apparire allegra.

Gli edifici di mattoni, cemento e vetro continuarono a sfilare davanti ai miei occhi finché ne intravidi uno illuminato a giorno; riuscivo a scorgerlo anche dalla finestra della mia camera: «l'inceneritore». Uno dei numerosi prefabbricati sorti con lo scopo di smaltire i rifiuti o, se era in atto una delle epidemie che avevano mietuto migliaia di morti, le persone. Dietro sorgeva quello che una volta era solo un cimitero di quartiere e che negli ultimi anni era diventato uno dei più vasti della città.

«Mi assicuri che non ci sono i fantasmi in questo posto?» domandai con voce più squillante di quanto avessi voluto e riuscendo a stento a reprimere un brivido la schiena.

Inarcò un sopracciglio. «Avanti, Alaska, non crederai anche tu a questa storia?»

«Certo che no!» gli risposi io beffarda. L'ultima cosa che volevo in quel periodo della mia vita era apparire ancora infantile agli occhi dei miei genitori.

La moto comparve nel nostro campo visivo. Accostò ed Eric scese dal veicolo con agilità.

«Le strade intorno al cimitero sono libere. C'era solo un disperato che dormiva accanto al muro di cinta, ma quando mi ha visto è scappato.»

I lineamenti di mio padre si distesero a quelle parole: l'incubo più grande in quel periodo era sopravvivere alle bande armate che si aggiravano per la città in cerca di viveri e con poca considerazione per la vita del prossimo.

Scesi dall'auto. Le gambe tremarono dalla paura e dall'eccitazione.

«Forza! Facci vedere se sei mia figlia» mi incitò papà scendendo a sua volta. Mio fratello mi assestò una pacca sulla spalla che voleva essere un incoraggiamento, ma che quasi mi gettò terra. In quei mesi si era allenato molto e le sue braccia erano diventate muscolose e forti.

Mi posizionai sul sedile del conducente mentre mio padre si accomodava accanto a me. Le cinture vennero allacciate e le mie mani afferrarono il volante.

«Wow!» esclamai eccitata.

La strada era immersa nell'oscurità, a illuminarla solo i fari della Shelby.

Ingranai la marcia e partii senza esitazioni. Mio padre, accanto a me, sorrise.

25 febbraio 2028

Se ne andò. Mi strinse forte a sé per un tempo lunghissimo e poi mi disse addio.

«Sorellina, prenditi cura di te. Il mondo ha bisogno di giovani in gamba» furono le sue ultime parole.

Non sapevo come sarebbe stata la vita ora aveva lasciato quella casa: sicuramente più vuota e più rischiosa. Nessuno lo diceva ad alta voce, ma avere accanto un ragazzo nel pieno della sua presenza fisica aveva alleggerito quella sensazione di pericolo che gravava sulle nostre giornate.

Ma era stato necessario prendere questa decisione: Eric sarebbe andato in avanscoperta per vedere se le condizioni di vita dall'altra parte dello Stato fossero migliori, noi l'avremmo raggiunto in un secondo momento. Lo faceva per tutta la famiglia.

Non ci arrivavano più notizie dell'epidemia e noi ce ne eravamo presto dimenticati, risucchiati dal tran-tran quotidiano. La verità era che risultava più facile accantonare le cose brutte in un angolo della mente, come se ignorandole non potessero toccarci.

Da quando Eric ci aveva lasciato, mia madre non era stata più la stessa: come se quel figlio che le aveva dato tante soddisfazioni si fosse portato via un pezzo del suo cuore. La scoprivo spesso a scrutare tra le assi inchiodate alle finestre mentre sbirciava il mondo fuori, forse nella speranza di scorgere la figura di Eric percorrere il vialetto di casa.

Anche papà era cambiato, le rughe sulla sua fronte si erano fatte più marcate.

L'unica cosa buona seguita alla sua partenza era stata la promessa che quella settimana saremmo risaliti sulla Shelby per sfrecciare lungo le strade. Eravamo tutti consapevoli che senza Eric a guardarci le spalle sarebbe stato più pericoloso, ma era un modo per alleggerire la tensione che provavo: i miei genitori si erano accorti che mi aggiravo per le stanze come una fiera costretta in gabbia.

Uscire per la prima volta di casa dopo tutti quegli anni aveva risvegliato qualcosa in me, come se mi fossi destata da un lungo sonno. Ora mi sentivo vibrare di energia e non sopportavo di rimanere confinata tra quelle mura così simili a una prigione. Mentre le ore passavano troppo lente e sempre uguali, la mia irrequietezza aumentava.

Ancora non lo sapevo, ma avrei rimpianto quelle giornate monotone e quel malessere, perché troppo presto avrei scoperto il significato della vera solitudine.

28 aprile 2028

«Guarda cosa ho trovato in fondo all'armadio.»

La voce di mia madre interruppe la lezione di ingegneria che mio padre mi stava impartendo. Sollevammo contemporaneamente il volto verso di lei, incuriositi dal tono euforico della sua voce.

Papà rimase interdetto quando vide cosa stringeva tra le mani.

«Eileen, non puoi venire a interromperci così solo per delle vecchie riviste.»

Entrambe lo fulminammo con lo sguardo.

«Per te saranno solo pagine ingiallite, per noi sono divertimento» rispose a tono mia madre, porgendomi i rotocalchi sulle cui copertine erano raffigurate celebrità del passato. Lui fu sconcertato dalla risposta, poi, come avendo rinunciato a capire il mondo femminile, alzò le mani in segno di resa.

«Tanto so che ora non presterai più attenzione ai miei insegnamenti. Vado in garage a fare dei lavori» disse e, puntando il dito verso di me, continuò: «Con te però non ho finito, tra un'ora torno e riprenderemo la lezione da dove è stata interrotta, poi passeremo alla matematica.»

«Matematica anche stasera?» protestai alzando gli occhi al cielo.

«E senza discutere» aggiunse, il volto accigliato.

Sapevo che niente gli avrebbe fatto cambiare idea e che se avessi protestato, la lezione sarebbe durata più a lungo.

«Va bene» risposi a mezza voce dirigendomi verso il letto per sedermi sopra a gambe incrociate.

Quando lui lasciò la stanza, mia madre si avvicinò a me, gli occhi brillanti dall'eccitazione. Mi indicò un angolo della copertina: «Guarda, sono del 2017.»

La porta si aprì di nuovo.

«Papà è arrabbiato?» ci chiese Lucy entrando.

«Non è niente, tesoro» la rassicurò mia madre. «Vieni anche tu sul letto a guardare cosa ho scovato» le disse battendo con la mano sul materasso.

Mia sorella si avvicinò e lei la sollevò per sistemarsela in grembo.

Io intanto avevo cominciato a sfogliare avida le pagine, osservando quelle che mi sembrarono le donne più affascinanti del pianeta.

«Guarda questo vestito, è stupendo!» dissi indicando una donna di colore statuarica che indossava un lungo abito bianco.

«Sembra incredibile che anch'io mi vestissi così una volta» mi confidò mia madre. «Ora guardami, sto diventando vecchia e sciatta.»

Sbuffai come aveva fatto poco prima mio padre. «Ma se sembri la nostra sorella maggiore. Vero, Lucy?»

«Mamma, sei bellissima!» confermò lei. «Anzi, sei la mamma più bella del mondo» le disse buttandogli le braccia al collo.

Mia madre la strinse forte a sé e le diede un bacio sui capelli.

«E poi non direi che sei sciatta» puntualizzai.

Su quello era impossibile discutere perché, nonostante vivessimo rinchiusi tra quelle mura, mia madre ci teneva a essere

sempre vestita e pettinata in modo impeccabile, e aveva insegnato anche a noi ad avere lo stesso rispetto per il nostro corpo.

«Guarda questo, non è fantastico?» mi chiese e in quel momento sembrava veramente una ragazzina, il viso splendente di gioia.

Posai gli occhi sulla pagina che stava indicando e non potei che concordare alla vista dell'abito che indossava la modella. Era un incanto. Nero, con il bustino stretto e l'ampia gonna in tulle lunga fino al ginocchio.

«È un abito da sera.»

«Mamma, è splendido.»

«Sono d'accordo.»

Con una mano afferrò la rivista e con l'altra strappò la pagina.

La fissai attonita. «Cosa fai?»

«Penso che un vestito così magnifico sia fatto per una ragazza come te. Tieni, attaccalo sul muro, vicino al tuo letto, e guardalo tutte le sere, perché tua madre te ne confezionerà uno simile per il giorno del tuo prossimo compleanno.»

«Davvero?» chiedemmo all'unisono io e Lucy.

«Almeno ci proverò» rispose lei sorridendo della mia espressione. «Voglio che nel tuo armadio ci sia qualcosa che ti renda felice, e non importa se lo indosserai solo per le festività e se ci saremo solo noi a rimirarti. Desidero che quando lo indossi ti senta come me al ballo del liceo: la ragazza più desiderabile del mondo.»

«Oh, mamma...» La mia voce suonò esile.

«E voglio che quel giorno tu abbia anche le mie bacchette con le libellule. Mi hanno portato fortuna e amore, è giusto che anche tu sia felice...»

Alzò il braccio e mi accarezzò i capelli, e io a quel contatto chiusi gli occhi. Quando li riaprii, una lacrima mi rotolò giù per la guancia, e me l'asciugai con un gesto impaziente della mano.

I nostri sguardi lucidi rimasero allacciati finché non sentii mia sorella tirarmi per un braccio, reclamando la mia attenzione.

«E io ti prometto che ti farò una collanina da metterci assieme» mi annunciò.

Mia madre le diede un buffetto. «Brava Lucy, ho proprio dei vecchi braccialetti che non uso più, potremmo disfarli e mettere assieme le perline.»

«Con mille colori!» urlò lei di gioia.

«Be', proprio mille no, ma verrà bellissima.»

«Facciamola subito!» strillò la mia sorellina, ormai troppo eccitata per stare ferma.

«Al mio prossimo compleanno manca molto» le ricordai.

«Non importa. Tu però non guardare quello che sto facendo, sarà una sorpresa.»

Io e mia madre non potemmo fare a meno di ridere alla vista della sua espressione piena aspettativa e impazienza.

Più tardi, mentre cercavo di prendere sonno, osservai a lungo la pagina di giornale e mi addormentai con un sorriso sulle labbra.

5 giugno 2028

Tutto cominciò con un bussare insistente. Una pioggia di pugni si abbatté sul nostro portone e... sulle nostre vite. Di nuovo, qualcuno che abitava nel quartiere veniva ad avvertirci che una prova di sopravvivenza ci attendeva.

Il viso stravolto del signor Ramirez, che conoscevo fin da bambina, ci scrutava con gli occhi fuori dalle orbite, come se ci immaginasse già dentro un sacco nero da cadaveri.

«La morte rossa è arrivata» annunciò.

Mia madre si affrettò a mettere le mani sulle orecchie di Lucy, come per impedire che quelle parole spaventose potessero entrare dentro di lei e mettere radici.

«Dove?» gli chiese mio padre senza perdersi in convenevoli.

«Nella zona sud est della città. Ieri notte un mio cugino che abita da quelle parti ha rischiato la vita per venire ad avvertirmi che ci sono stati i primi casi di epidemia. Ora sto facendo il giro del quartiere per avvisare di tenersi pronti. Dicono che gli effetti siano devastanti.»

La voce esitante di mia madre si levò nel silenzio generale che seguì a quelle parole: «Con cosa abbiamo a che fare?»

«Signora Evans, si dice che sia simile a una febbre emorragica.» Gli occhi dell'uomo si posarono su di me e Lucy, i miei genitori afferrarono all'istante il messaggio e ci ordinarono di andare in camera nostra.

«Ma mamma...» tentai di protestare io.

«Non è il momento di discutere, Alaska, porta tua sorella di là e restaci finché noi non abbiamo finito di parlare con il signor Ramirez.»

Sapevo che discutere non sarebbe servito a niente, ma su una cosa avevano ragione: Lucy non doveva capire cosa stesse succedendo. Quindi feci come mi era stato ordinato e accompagnai mia sorella nella nostra camera, dove presi dalla cassettera un puzzle. Aprii la scatola e sparpagliai i pezzi sulla scrivania. Cominciammo a comporlo, ma la smania di sapere cosa si stessero dicendo a pochi metri da noi divenne insopportabile.

Mi spostai inquieto sulla sedia. «Lucy, vado un attimo in bagno, arrivo subito. Mi raccomando, per quando torno devi aver finito almeno la cornice» le raccomandai dirigendomi verso la porta.

«Vai ad ascoltare quello che il signor Ramirez sta raccontando a mamma e papà?» mi chiese con voce ancora infantile, ma con due occhi perspicaci da adulta.

A volte dimenticavo che non ero stata l'unica in quella casa a crescere in fretta...

Decisi di non mentirle e di trattarla da pari. «Sì, sta succedendo qualcosa e intendo scoprirlo.»

«Poi mi racconti tutto?» chiese speranzosa.

«Okay. Ora vado» le dissi mettendomi un dito davanti alla bocca per avvertirla di fare silenzio.

Aprii la porta, attenta a non farla cigolare e, in punta di piedi, mi avvicinai al solito nascondiglio.

«Che tipo di escrescenze?» stava chiedendo mia madre. Le tremava la voce.

«Compagno quasi al termine della malattia, quando non c'è più niente da fare. È come se il virus prendesse una forma fiorendo sul corpo ospite» spiegò l'uomo, sempre più angosciato.

Non lo invidiai, visto che si era preso l'onere di andare casa per casa ad annunciare l'apocalisse, come un angelo della morte.

«Che genere di forma?» lo incalzò mio padre.

«Simile a dei fiori rosso vermiglio con bordi frastagliati» fu la risposta. Il gemito di mia madre fu talmente forte che sicuramente lo sentì anche Lucy.

Il mio respiro divenne più affannoso man mano che le rivelazioni creavano uno scenario nella mia mente. Mi immaginai la pelle ricoperta da quelle escrescenze purulente e dovetti premere con forza una mano sulla bocca per non gridare. Sentii un tremore partire dalle dita e diffondersi lungo le braccia. Tutto il mio corpo rabbrivì, mentre la nausea mi assaliva. Non poteva essere, non volevo morire ricoperta da quelle cose raccapriccianti...

Decisi di aver ascoltato abbastanza e per la prima volta in vita mia rimpiansi di non aver obbedito ai miei genitori e di non essere rimasta con Lucy.

Quando tornai davanti alla porta della camera cercai di ricompormi per non spaventarla. Appoggiai una mano sul petto constatando quanto il cuore battesse ancora in modo incontrollato, e respirai a fondo prima di spingere l'uscio. *Dovevo* rimanere calma.

Una volta entrata mi imposi di sorridere a Lucy. «Hanno detto che questa epidemia sarà seguita da una forte febbre e tremori. Insomma, una copia di quella dell'anno scorso.»

«E allora perché il signore l'ha chiamata morte rossa?» chiese mia sorella con le sopracciglia aggrottate.

Cercai freneticamente una risposta a quella domanda. «Perché il tuo corpo si ricoprirà di puntini rossi. E la cosa tremenda è che passeremo tutto il giorno a grattarci» le dissi avvicinando le dita alle sue braccia per solleticarla.

Le sue infantili grida di gioia riempiono la stanza.

Mi ero ripromessa di non raccontarle bugie, ma non avrei mai potuto rivelarle la verità: lo scenario era talmente spaventoso che sentivo le gambe sorreggermi a fatica, mentre il cuore sembrava dovesse scoppiarmi da un momento all'altro.

15 luglio 2028

I "fiori rossi" furono i prossimi a bussare alla nostra porta e la loro presenza cambiò per sempre il corso delle nostre vite.

La prima ad ammalarsi fu mia madre. Come le era usuale, tenne per sé le sue condizioni fino a che i segni della malattia comparvero sulla pelle, e lo stato in cui versava fu chiaro a tutti. Sembrava impossibile che colei che non si ammalava mai e che curava sempre gli altri con amorevole pazienza giacesse a letto, troppo debole anche solo per raggiungere il bagno. Lei che era il nostro faro, sempre pronta a sostenerci, ad assisterci, nutrendosi il minimo indispensabile purché i figli crescessero sani e forti...

Aveva proibito a me e Lucy di recarci nella sua camera da letto, solo mio padre vi aveva accesso per prestarle soccorso o somministrarle le medicine.

Ma anche se la porta rimaneva sprangata, era impossibile ignorare il tanfo che filtrava dalle fessure. Un odore che pareva imprimersi sulla mia pelle, sui capelli, sui vestiti...

Quando non mi aggiravo per la casa come un animale ferito o non mi occupavo di Lucy, passavo il tempo osservando tra le assi il nostro quartiere che riprendeva vita. In un certo senso. All'improvviso, tra quelle mura che sembravano abbandonate da anni cominciarono a udirsi fievoli lamenti, che con il passare dei giorni si tramutarono in grida atroci.

Nelle prime settimane, numerose camionette militari passavano tra i quartieri per prestare soccorso o per ritirare i cadaveri, conducendoli nel loro ultimo viaggio verso l'inceneritore. Prima di andarsene imbrattavano i portoni degli abitati con la vernice nera. Vi imprimevano una croce.

In quei giorni, osservando dalla finestra della camera quei bracci protesi verso il cielo, da cui usciva giorno e notte un fumo nero e denso, riuscivo solo a pensare che non volevo finire lì dentro. Né io né la mia famiglia.

Nel momento in cui questo pensiero mise radici nella mia mente presi la pala dalla rimessa e cominciai a scavare una fossa nel pezzo di giardino dietro casa. Il terreno era secco e arido, ma tenermi occupata in un esercizio tanto faticoso mi permise di non impazzire dal dolore. Per qualche ora anche mio padre lasciò il capezzale di mamma per venirmi ad aiutare; lavoravamo in silenzio, troppo storditi per proferire parola.

Perché a quel punto era chiaro a tutti che fine avremmo fatto.

Quando lo vidi chino sulla fossa capii di aver di fronte a me un uomo distrutto dal dolore, che non crede più in niente. L'amore della sua vita lo stava lasciando in preda a una sofferenza inimmaginabile. Quando passavo in corridoio lo sentivo, attraverso la porta, mentre le sussurrava parole di devozione e tenerezza con uno strazio che mi faceva scendere le lacrime.

La cosa che mi angosciava di più era che mia sorella, sebbene fosse poco più di una bambina, si rendesse conto di quello che stava avvenendo attorno a noi, e che il trauma le avesse cancellato per sempre il sorriso dalle labbra.

La prima volta che avevo preso coraggio ed ero entrata in quella camera, poi ero corsa in bagno a vomitare. Di mamma non rimaneva più niente, in pochi giorni qualcosa l'aveva divorata da dentro lasciando solo un involucro somigliante a uno

scheletro, e sul suo viso erano fiorite le escrescenze, il cui ricordo mi tolse il sonno e la fame per settimane.

Nel momento in cui abbandonò questo mondo ero seduta sul tappeto ai piedi del suo letto, tenevo la testa tra le ginocchia cercando di riposare dopo giorni di veglia quasi ininterrotta. Ero sfinita. Sentivo il mio corpo rigido e indolenzito, avrei voluto dormire per giornate intere chiudendo il mondo fuori. Ma non potevo, la mia famiglia aveva bisogno di me, e comunque dormire con quel fetore era impossibile. Mi ero sempre arrabbiata perché mi trattavano ancora come una bambina, ora avevo la possibilità di dimostrare a loro e a me stessa che ero in grado di badare a tutto: mia madre sarebbe stata orgogliosa di me.

La mia mente vagava, troppo debole per scacciare le preoccupazioni e i pensieri cupi sull'avvenire che mi attendeva, quando udii il mio nome appena sussurrato.

«Alaska.»

Sobbalzai, erano le prime parole che pronunciava da giorni.

Il suo braccio scarno si alzò verso di me con una lentezza che mi fece salire le lacrime agli occhi, e mi sfiorò una ciocca di capelli sfuggita allo chignon nel tentativo di rimetterla dietro l'orecchio. Sul viso deturpato, l'espressione dolce che la contraddistingueva, nonostante gli occhi fossero incavati e cerchiati di nero.

L'arto cadde inerme sul letto prima di riuscire nell'impresa.

Girò appena il volto verso mio padre, gli angoli della bocca le si distesero nel tentativo di sorridergli, poi il suo corpo ebbe un impercettibile sussulto mentre il suo sguardo si faceva vitreo e un rivolo di sangue scuro e denso le fuoriusciva dalle labbra.

3 agosto 2028

Il virus si diffuse senza controllo.

E la successiva vittima che venne ad accarezzare con i suoi artigli fu Lucy.

Quando anche lei si ammalò mi presi l'onere di curarla, non potendo sfuggire a quell'ingrato compito; mio padre aveva cominciato a mostrare i primissimi sintomi: una febbre persistente che, con il passare dei giorni, sapevo si sarebbe trasformata in delirio.

Non facevo altro che pensare che sarei stata l'ultima e avrei seppellito tutti, ma anche che nessuno sarebbe venuto a tenermi la mano mentre morivo. Per ora i segni della malattia non erano ancora comparsi sul mio corpo, ma era come se fossi già morta. Sentivo a poco a poco la mia anima abbandonarmi mentre osservavo le persone che amavo patire le pene dell'inferno.

Guardai Lucy che dormiva un sonno intermittente, la pelle pallida sul volto emaciato: ogni tanto si svegliava lamentandosi e io soffrivo per l'impotenza di poterle offrire solo carezze e un panno umido sulla fronte madida di sudore. Una nausea fatta di fame, sete e sfinimento mi assaliva senza tregua.

Mi rendevo conto che dovevo nutrirmi per rimanere in forze, se volevo occuparmi di mia sorella, ma tutto mi sembrava difficile, anche impormi di mangiare. L'unica cosa che riuscivo a

fare in quegli ultimi giorni di agonia era stare seduta al suo capezzale, leggendo i suoi libri preferiti nella speranza che la mia voce le desse conforto.

«Ehi, sei sveglia» constatai guardando dritto in quegli occhi azzurri come il mare e accarezzandole la fronte.

Lei mi aveva osservata in silenzio, come indecisa, poi le sue labbra screpolate si aprirono per pormi l'ultima domanda a cui avrei voluto rispondere: «Andrò dalla mamma?»

Inutile mentirle, era troppo intelligente per non aver intuito quello che le stava succedendo. Voleva solo la conferma che non sarebbe stata sola nel luogo in cui sarebbe giunta.

«Sì tesoro. Andrai dalla mamma, che ti sta aspettando in un posto bellissimo.»

«Dove?»

«Al di là delle nuvole» le dissi in tono convinto.

«Sembra bello.»

«Lo è. Lì non ti mancherà mai il cibo e potrai fare il bagno tutti i giorni.»

«Dici sul serio?»

«Certo, e avrai tantissimi amici con cui giocare.»

Il suo dolce viso si corrucciò. «Vieni anche tu?»

Mi si strinse il cuore. «Non subito.»

Parve riflettere sulle mie parole, poi la sua voce perse vigore, mentre notavo che le sue palpebre facevano fatica a rimanere aperte.

«Mi prometti una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Prima di raggiungerci vai a dire a Eric dove siamo andate? Se nessuno glielo dice, come farà a trovarci?»

Le lacrime presero a scorrermi lungo le guance. Mi ero ripromessa di dimostrarmi sempre forte davanti a lei, mi ero trattenuta finché i suoi occhi erano vigili, ma ora stava di nuovo sprofondando nell'incoscienza.

«Non preoccuparti, lo cercherò per dirglielo, così staremo tutti assieme.»

«È una promessa?»

Mi prometti una mano sopra il cuore. «Te lo giuro.»

Le sue labbra si piegarono in quel sorriso che non vedevo da settimane.

«Allora devi incrociare le dita mentre lo prometti.»

Ubbidii alzando la mano con l'indice e il medio allacciati: «Lo giuro.»

Non so se lei sentì quelle ultime parole, di nuovo sprofondata nell'oblio come pareva. Quando alzai il volto rigato di lacrime mio padre era fermo sulla soglia della camera, il viso stravolto dal dolore. Attraversò barcollando la stanza, mi aiutò a rimettermi in piedi e mi attirò a sé. Mi aggrappai alla sua camicia, le nocche contratte.

Restammo così per quelle che mi sembrarono ore, i corpi stretti in un abbraccio fatto di disperazione, le mie membra scosse dai singulti.

Lucy non si risvegliò più e dopo tre giorni ci lasciò.

25 agosto 2028

L'aria era opprimente anche a quell'ora, e pensai con angoscia che fosse solo il preludio di un pomeriggio infuocato.

Con il progredire della malattia sembrò che la popolazione animale si fosse triplicata. Sciami di mosche volteggiavano ronzando nell'aria, cercando di infilarsi in qualsiasi fessura. Il loro battere d'ali era uno dei pochi suoni che interrompevano il silenzio delle ore diurne.

Era di notte che i rumori si moltiplicavano...

Appollaiati sul cornicione di un tetto notai degli uccelli neri in fila, sembravano in attesa di qualcosa. Ogni tanto facevano sentire il loro gracchiare, ma per lo più se ne stavano in silenzio, forse storditi dal caldo.

Dalla mattina un elicottero sorvolava la zona. Il rumore era rassicurante: sapevo che c'era qualcuno sopra di me a vegliarmi. Quando se ne fu andato il silenzio divenne assordante e la solitudine avvelenò la mia mente.

Verso il tardo pomeriggio udii fuori dalla porta uno stridore di freni. Quando sbirciai tra le fessure vidi un grosso camion militare con il cassone coperto dal quale uscirono una decina di militari armati. Mi precipitai a nascondermi. Qualcuno bussò alla porta talmente forte da farmi sobbalzare. Rimasi a lungo a fissarla terrorizzata, temendo che la sfondassero, quando un militare prese l'iniziativa di scrutare tra le assi per sincerarsi che non ci fossero civili ancora vivi all'interno.

«Qui non c'è nessuno!»

«Prova con la casa accanto» abbaiò una voce.

Le loro grida si susseguirono per un tempo che parve interminabile mentre percorrevano il quartiere, i toni sempre più nervosi e sbrigativi. Mi presi la testa tra le mani e chiusi gli occhi per non sentire più le loro voci. Una parte di me avrebbe voluto alzarsi e precipitarsi a spalancare l'uscio, ma sapevo che così facendo mi avrebbero portata via da mio padre, che giaceva disteso in camera. A volte il suo sguardo era lucido e presente, altre in preda ai deliri. Non potevo abbandonarlo, dovevo attendere che si compisse il suo destino per poi seppellirlo accanto alla mamma e a Lucy. Le avevo giurato che saremmo stati tutti assieme.

Sentii il camion ripartire. L'esercito se ne era andato.

Quando, dopo quelle che mi sembrarono ore, mi rialzai con le membra intorpidite, andai a controllare papà.

La camera era quasi buia, ma non a sufficienza perché nella mia mente non si formasse l'immagine della figura devastata distesa sul letto. Quella vista e l'odore emanato dal suo corpo mi procurarono conati di vomito; mi precipitai fuori in giardino, cercando di respirare a fondo mentre sperimentavo per la prima volta una sensazione sconvolgente: era come se il mio corpo non mi appartenesse più, invaso da una forza più grande che ne reclamava il possesso.

Durò pochi secondi, ma furono sufficienti a lasciarmi tremante e impaurita.

Afferrai la pala come se fosse un'ancora e singhiozzando mi imposi di terminare la fossa. Lavorai tutta la notte, sorretta dall'adrenalina, solo la luce della luna a tenermi compagnia.

Una volta finito ero rimasta a contemplare quella voragine che presto avrebbe ospitato le spoglie a me così care, accanto

alle due tombe più piccole, come era giusto che fosse. Mi rannicchiai a terra, troppo debole per rialzarmi, la guancia premuta sul terriccio, come per un ultimo abbraccio a quei corpi.

Mentre le lacrime mi scorrevano lungo le guance non facevo altro che pensare che entro poche ore non avrei mai potuto essere di nuovo una figlia. Mia madre non avrebbe più intrecciato i miei capelli rosso ramato, uguali ai suoi, non mi sarei mai più sentita rassicurata dalla presenza di mio padre. Non sarei più stata protetta dal loro amore: quel sentimento se ne era andato con loro e io sarei rimasta sola in un mondo devastato.

Le mie dita accarezzarono il terreno, poi tracciarono piccoli cerchi finché le palpebre mi si chiusero.

Quando riaprii gli occhi il sole stava sorgendo. Mi rialzai, consapevole di dover andare avanti.

Così presi di nuovo la pala tra le mani sollevando a fatica la dura terra. Scavai fino a che le braccia mi pulsarono dal dolore e l'ultima buca fu abbastanza larga da contenermi...